

IL LIBRO «La gola del diavolo» di Davide Rigoni, edito da Cierre, a sessant'anni dalla tragedia

E IL VAJONT SI FA THRILLER

Quei giorni del 1963 e «ciò che sarebbe potuto succedere, ciò che si sarebbe potuto evitare, se le persone avessero agito diversamente»

Silvia Allegri

●● Un pezzo di montagna che si stacca raggiungendo una velocità di cento chilometri orari, una frana che ha provocato un vero tsunami in grado di scavalcare una diga e inondare la valle sottostante. Paesi interi cancellati in pochi minuti, e 2.018 morti. Sono passati quasi sessant'anni dal disastro del Vajont, avvenuto il 9 ottobre 1963 nell'omonima valle al confine tra il Friuli Venezia Giulia e il Veneto. Una catastrofe che si è portata dietro, travolte dall'acqua e dal fango, troppe vite umane, ma anche un atroce dubbio: questa tragedia si sarebbe potuta evitare? E questo avvenimento ad avere accompagnato Davide Rigoni prima e durante la stesura del suo romanzo *La gola del diavolo - Giallo nel Vajont* (Cierre, 2023), insieme a una grande passione per la storia e al desiderio di conoscere la verità.

«La vicenda del Vajont è stata un pensiero costante fin da quando ero bambino, quando mia nonna mi raccontava di quel disastro», spiega Rigoni, al suo secondo romanzo dopo il thriller poliziesco «L'ombra dell'achiappasogni» (2021). «Credo sia giusto non dimenticare. Perché il Vajont non è solo una tragedia dettata dal fatto: a determinarla sono stati comportamenti e scelte ben precise. Per questo ricordarsi di quanto è accaduto può servire a evitare che si ripetano altri eventi come questo. La natura ci avvisa di quanto sia pericoloso agire trascurando, sorvolando su dettagli importanti».

randola, sorvolando su dettagli importanti».

Attraverso le pagine del libro si torna indietro al 1962, quando la diga era stata completata e messa in parte in funzione, ma la popolazione della valle viveva nella paura, per gli smottamenti e le scosse continue. Protagonista della vicenda è il brigadiere Tiziano Bortot, della locale caserma dei Carabinieri, che indagando sul suicidio di Egisto Zoldan, un operaio della diga, viene a sapere dei contrasti tra la popolazione locale e la Sade, la ditta costruttrice, determinata a collaudare l'impianto a pieno regime prima che venga rilevato dall'Enel, come disposto dalla legge sulla nazionalizzazione delle imprese idroelettriche.

Un collaudo che non avrebbe tenuto conto dei problemi e dei rischi già apparsi evidenti, fatto anzi nel tentativo di tenerli nascosti, con la complicità delle più alte sfere governative. Per Bortot si delineano a quel punto nuovi scenari, che lo porteranno a dare vita a un epilogo inaspettato: senza svelarlo, ci limitiamo a dire che l'amore per la verità e un profondo senso etico lo renderanno protagonista di un'impresa degna di un eroe.

«Non è stato semplice intrecciare la narrazione di fantasia ai fatti realmente accaduti», confessa l'autore. Che ha scelto infatti di muoversi con delicatezza nell'affrontare un evento tra i più drammatici della storia d'Italia. «Era essenziale non snaturare le cronologie e la storia realmente accaduta. Ma anche avere rispetto dei defun-



Longarone cancellata dalle acque della diga del Vajont: era l'ottobre 1963

ti. Tanto che prima di iniziare il lavoro ho contattato Micaela Coletti, presidente del Comitato Sopravvissuti Vajont, per esporle il mio progetto, e solo una volta ottenuto il suo benestare mi sono sentito più leggero e in grado di ripercorrere questi avvenimenti. Ringrazio anche Alessandro Bonitti, ingegnere esperto di dighe, per i consigli e l'aiuto che mi ha dato durante certi passaggi».

Un romanzo, dunque, dove la creatività dell'autore si intreccia con le testimonianze e i documenti utilizzati durante il processo, terminato oltre sette anni dopo il disastro. Una storia in cui si resta col fiato sospeso ed emerge costantemente la grande maestria di Rigoni, che ha ricostruito i fatti curandosi di non mancare mai di rispetto a chi ha vissuto sulla propria pelle il Vajont, con lutti e perdite indelebili. «Ho creduto fosse bello immaginare una

storia ipotetica di ciò che sarebbe potuto succedere, ciò che si sarebbe potuto evitare se le persone avessero agito diversamente. Sognare un passato in cui tante persone avrebbero potuto continuare a vivere e tante altre non avrebbero dovuto fare i conti con il dolore per la mancanza dei propri cari. Personalmente, questo lavoro mi ha aiutato a sollevare me stesso dalla rabbia e dall'oppressione e lo considero una sorta di catarsi, come la chiamavano gli antichi». La realtà, purtroppo, è un'altra, e oggi il Vajont è conosciuto anche come il disastro evitabile, se solo si fosse data maggiore attenzione ai messaggi della natura, chiari e inequivocabili. «Speriamo di aver imparato la lezione», conclude Rigoni, «e soprattutto di non dimenticarla mai. Il Vajont ci insegna che il progresso è giusto, ma non bisogna mai arrivare ad abusarne».